

Isabella Conca

Che bel paese l'Italia!

Libro in ricordo, a cura di Paolo Beneventi

Isabella Conca, *Che bel paese l'Italia!*

Isabella Conca

Che bel paese l'Italia!

Libro in ricordo, a cura di Paolo Beneventi

Introduzione

Con questo, sono cinque anni da quando Isabella se ne è andata. La mia mamma.

Ricordo che l'ultima breve conversazione che abbiamo avuto fu proprio su questo libro.

Stava già molto male, quella caldissima mattina di luglio 2015, e presto si sarebbe assopita per non risvegliarsi più. Era adagiata sul letto da infermi che per comodità avevamo sistemato in sala, ma era abbastanza di buon umore, la mente lucida e la conversazione pronta.

Le dissi: "Mamma, ho pensato come possiamo intitolare il libro: *Che bel paese l'Italia!*"

Lei sorrise, rispose che andava bene...

Avremmo dovuto finire di scrivere in primavera, e poi pubblicare da qualche parte in rete e incominciare a stampare un po' di copie, ai costi contenuti che la tecnologia oggi consente, per distribuirle ad amici e parenti. Ma io avevo avuto problemi di lavoro e, come un po' troppe volte mi succede nella vita, non ero riuscito a mantenere il ritmo e la concentrazione.

Sono dispersivo, a volte perfezionista senza un'idea precisa, e più spesso di quanto vorrei ho l'impressione di riuscire a fare meno di quello che sarebbe nelle mie possibilità, di non saper procedere se occorre anche controvento, per tutto il tempo che servirebbe. Tanti

anni fa, quando ero ancora uno studente, Isabella leggendo un libricino sul mio segno zodiacale, sorridendo mi disse: “Qui c’è scritto che rischi di non laurearti mai!” Poi, un po' di cose sono riuscito a farle e a finirle, e anche bene, ma rimane il fatto che mi ritrovo preciso ed efficiente solo a corrente alternata.

A giugno 2015 Isabella si ammalò e tutto accadde in poco più di un mese. Aveva quasi novantaquattro anni, ma nessuno si aspettava una fine così improvvisa e rapida.

Poi per anni non ci sono riuscito, a riprendere in mano seriamente il lavoro, il rimpianto di non aver fatto le cose giuste a tempo dovuto, insieme con varie altre difficoltà, evidentemente più forti della volontà di rimediare. E quest’anno è arrivata anche la pandemia, a portarsi via altri della famiglia, che questa storia di Isabella non potranno più leggerla.

Ma il libro va fatto e pubblicato, assolutamente, glielo devo.

L’idea era stata mia.

Succede, l’anno prima che, quando la vado a trovare, alcune volte la vedo stanca e poco motivata. So che non è chiusa nel suo mondo come capita ad altri anziani, ha la mente lucida, è attiva in parrocchia. Ma dopo una caduta non può più muoversi molto bene avanti e indietro come ha sempre fatto per tutta la vita e, in

definitiva, le giornate in casa sono lunghe e i libri e la televisione, le visite di noi parenti e di qualche vicino, la presenza ogni tanto della signora che la aiuta per i lavori di casa, non sempre bastano a riempirle.

Perché – le dico un giorno – quelle cose che ci hai raccontato tante volte e che ogni tanto ci racconti di nuovo, storie, cronache, aneddoti soprattutto del tempo di guerra, non le metti giù in una storia scritta? Sei brava a scrivere, so che ti piace farlo e io qualche esperienza di libri ce l'ho. Posso darti una mano per la messa in ordine del materiale, la redazione finale, la pubblicazione in rete e la stampa di quello che serve.

Così Isabella ha scritto e io ho incominciato a farle da *editor*, trascrivendo al computer, correggendo qualcosa, suggerendo. Poi, è incredibile quanto tempo è passato e quante difficoltà ho trovato a riprendere in mano quel lavoro per finirlo. Ma adesso finalmente è qui, in qualche modo sistemato, reso pubblico.

Con Isabella, non avevamo esattamente le stesse idee sul mondo. Però siamo riusciti a vivere sostanzialmente nel rispetto reciproco, senza mettere il becco più di tanto nella vita l'uno dell'altra.

Da bambino, non la ammiravo solo come mamma – cosa che succede a tanti, per fortuna, di amare ed essere amati in famiglia – ma ricordo, essendo io bambino e scolaro, la sorpresa e il senso di benessere che provai quelle volte che mi portò in un paio di scuole

di campagna dove lei allora insegnava. C'era un'aria diversa dall'ambiente un po' rigido e formale della mia scuola (a parte che in prima eravamo 36, in seconda 38 e il mio maestro doveva essere anche lui un mago solo per il fatto di tenerci insieme!).

Le classi della mia mamma però mi sembrarono ambienti piacevolmente "normali", piccole comunità – cerco di tradurre ora con parole da grandi - in cui i bambini venivano trattati con attenzione e rispetto, erano attivi e responsabili. E questa impressione mi si confermò anche successivamente, da adolescente e studente universitario, quando Isabella mi chiese di scrivere un testo teatrale per i suoi alunni della scuola speciale, un paio d'anni prima che in Italia venisse abolito per legge quel tipo di scuole, integrando i bambini Down e i "caratteriali" nella scuola di tutti.

Discriminazioni e pregiudizi a parte, su chi è "ritardato" o difficile, quella era una bella scuola, ben attrezzata e ricca di attività interessanti e io, senza ancora sapere niente di pedagogia, semplicemente feci conoscenza con quei bambini "problematici", giocai con loro, diventammo amici e scrissi il testo che poi portarono in scena.

Poi, prima di andare in pensione, mamma Isabella non avendo più una classe sua, mi presentò a una collega perché potessi, mentre finalmente prendevo quella benedetta laurea, condurre i miei primi esperimenti di animazione nella scuola. Mi trovai subito molto bene e

iniziai a fare le cose che ho poi ho continuato a fare per tutta la vita, con grande soddisfazione se non economica almeno umana. Perché le risposte che i bambini e i ragazzi ti danno sono sincere: curiosità e divertimento, così come anche insofferenza e noia, e comunque voglia e piacere di esserci e di fare. Sempre poi, se li osservi e li ascolti, viene fuori qualcosa che ti spiazza e mette alla prova convinzioni e certezze. E anche ti conferma la validità o meno di un approccio, attraverso i decenni e le culture, oltre la retorica, l'ideologia, i luoghi comuni, le narrazioni correnti, la "tecnologia" e il mercato.

Poi, in realtà, ripensandoci, mi rendo conto che con Isabella ci siamo confrontati poco in modo esplicito sulla nostra comune e diversa professionalità in educazione, che restava piuttosto un discorso sullo sfondo, un non detto, come spesso capita tra genitori e figli che si ritrovano, appartenendo sostanzialmente a culture diverse, a procedere lungo strade parallele.

Lei sapeva che la stimavo per come avevo conosciuto il suo lavoro di maestra. E lei vedeva che ero bravo con i bambini e facevo cose a volte importanti, e ogni tanto mi chiedeva uno dei miei libri per farlo avere a conoscenti che potevano essere interessati alla mia attività.

In questo suo libro però, si parla d'altro. Soprattutto di

fatti che si collocano nel periodo della seconda guerra mondiale e immediatamente dopo.

Isabella in buona parte ha scritto, e altro ho registrato mentre raccontava. Voleva che io rivedessi e allungassi il racconto, che le sembrava troppo scarno. Ma io come *revisore*, trascrivendo e correggendo l'indispensabile, a suo tempo ero intervenuto poco.

Vedo ora, rileggendo, che effettivamente certi quadri potevano essere ampliati, alcune parti avremmo potuto rivederle meglio insieme, più di quanto non abbiamo fatto. Questioni di tempo che allora non avevo abbastanza, di un punto di vista adeguato che in certi casi uno non riesce ad assumere... Non so. Emergono ora domande che forse a suo tempo non le avevo fatto. E prendo atto che, dopo averle sollecito la produzione del racconto, probabilmente non sono stato poi capace di vederne in modo abbastanza chiaro ed efficace la possibile evoluzione e conclusione in tempi sufficientemente rapidi.

Dopo, ho ritrovato fotografie e documenti di cui, se allora li avessimo guardati insieme, avremmo potuto parlare, che avrebbero potuto aprire altri scenari e narrazioni. Alcuni li ho accostati qui, con anche qualche immagine un po' più personale, della mia mamma in quei tempi.

E a questo punto pubblico il testo così, come l'ho raccolto e ordinato cinque anni fa, e rivisto oggi.

Isabella Conca, *Che bel paese l'Italia!*

Rimane un racconto nel complesso interessante, diverse scene efficaci, con una loro completezza e anche un loro ritmo, che ho cercato di non alterare.

In questi tempi, *pubblicare* in modo immateriale, in rete, è diventato un atto semplice. Rimane il rimpianto di non averlo fatto prima e che questo libro digitale non lo abbia potuto vedere finito la mia mamma Isabella.

Paolo Beneventi, agosto 2020



Il monumento ai Caduti

È il 10 maggio del 1942, ricorrenza della fondazione del cosiddetto «nuovo impero». Siamo nel pieno della seconda guerra mondiale. È una bella giornata, ma all'improvviso il cielo si rannuvola e incomincia a piovere forte.

Io mi trovo per caso con una mia amica a passare sotto i portici di fronte al castello di Melegnano, dove nella piazza si trova il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale.

Guardo verso quel punto e vedo due balilla ritti sull'attenti alla base del monumento, impavidi sotto la pioggia battente, ognuno con il proprio moschetto di fianco.

Li osservo stupita e a un tratto mi accorgo che uno è mio fratello Enrico, che non ancora 10 anni, e l'altro è Gianni, il figlio del segretario comunale, press'a poco della stessa età.

Mi avvicino e dico: «Venite subito via, prenderete un malanno!»

Gianni sorride e tace, ma Enrico mi risponde, serio e a denti stretti: «Vai via, non posso parlare!» E tutto inzuppato rimane lì fiero e immobile al suo posto.

Non c'è modo di convincerli, e allora vado a casa di

un loro caposquadra, che abita poco lontano, e lo informo di quello che sta succedendo.

Anche lui si meraviglia di saperli così ligi al proprio dovere. Torniamo veloci insieme al monumento e finalmente, autorizzati e sollecitati dal loro diretto superiore, i due balilla abbandonano il loro servizio di guardia sotto la pioggia.

8 Settembre

È l'8 settembre del 1943, la seconda guerra mondiale dura da quasi quattro anni, l'Italia è ormai allo stremo e il nuovo governo succeduto a quello del regime fascista chiede l'armistizio. I tedeschi allora rastrellano i militari italiani per portarli prigionieri in Germania.

Mio fratello Antonio, che ha diciannove anni, è già stato chiamato alle armi e presta servizio a Pinerolo, nella cavalleria.

Quando vengono radunati tutti davanti ai camion di quelli che ora sono i nostri nemici, per essere portati in un campo di concentramento, lui sta salendo per prendere posto, ma un suo collega più anziano, che ancora ricordiamo con tanto affetto, lo chiama: «Scendi subito, devi essere l'ultimo a salire!»

Lui allora scende e di lì a poco succede il miracolo.

Il comandante tedesco indica l'ultimo gruppetto e dice: «Questi restano con noi, ci aiuteranno a curare i cavalli!»

E così Antonio rimane a Pinerolo.

Mio papà corre subito a vederlo e lo trova abbastanza sereno. Non lo trattano male, ha il permesso di frequentare gli abitanti della cittadina, fra i quali ha trovato anche amici, e così noi ci tranquillizziamo un poco.

Rommel

Intanto, da noi la via Emilia, da Melegnano fino a Milano, è presidiata dai tedeschi, che aspettano un ordine prima di muovere verso la città.

La zona dove abito io è in un complesso di molti appartamenti, con un grande giardino e un ampio cortile. Subito dopo l'armistizio, sono arrivati alcuni soldati del Sud, che conoscono un nostro vicino. Vogliono abbandonare il servizio per non arrendersi ai tedeschi e poter così tornare alle proprie abitazioni in Sicilia.

Noi li aiutiamo in tutti i modi, ospitandoli, offrendo loro abiti borghesi.

Uno di loro mi dice: «Andiamo a vedere che cosa succede a Milano!»

Così inforchiamo la bicicletta e imbocchiamo la via

Emilia, che è dotata di una zona particolare riservata solo alle biciclette.

Ebbene, da Melegnano fino a Rogoredo scorgiamo solo una interminabile fila di camionette tedesche, ferme, con due o più militari a bordo. I soldati appaiono assai stanchi, e molti dormono, appoggiando la testa l'uno a quella dell'altro, elmetto contro elmetto.

Nessuno bada a noi, che li osserviamo dalle biciclette, né all'andata, né al ritorno.

A un tratto in paese si sparge la voce: «C'è il maresciallo Rommel alla scuola!»

Corriamo tutti verso la scuola elementare e, se vivessi cento anni, non mi dimenticherei mai quello spettacolo,

Rommel, bello e sorridente, è sul balcone insieme ad altri ufficiali italiani e tedeschi e risponde al nostro saluto. Il cancello della scuola che dà sul cortile è spalancato e vi entrano insieme soldati italiani e tedeschi, con vassoi carichi di bevande.

A tale vista io, certamente in modo molto ingenuo, ho pensato: «Non credevo che l'armistizio fosse così bello!»

E infatti, a un certo punto alle truppe tedesche è arrivato l'ordine di occupare Milano e allora tutto è cambiato.



Roma

28 - 7 - 1942

~~XX~~ G. G.

~~V~~ Imp.

S. Eccellenza Giuseppe Bottai
- Ministro dell' Educazione Nazionale
e Membro del Gran Consiglio
del Fascismo -

condannato a morte in contumacia
il 10-1-1944 dai G. S. Rep.

Questa ed altre foto mostrano Isabella durante un soggiorno a Roma nel 1942 di cui mi aveva raccontato in diverse occasioni, ma non per il libro. Non sapevo o non mi ricordavo della foto insieme con Bottai, che avrebbe certo fornito lo spunto per aprire un altro capitolo interessante.

Lo stesso alcune immagini e documenti di lei giovanissima maestra di scuola, in tempi di poco anteriori alle vicende narrate in questo libro. C'è anche una fotografia che probabilmente si riferisce a lei bambina, forse in una colonia, o comunque in una di quelle situazioni così tipiche di allora e che oggi non conosciamo più.

Inserisco senza commenti, lasciando alla libera immaginazione di chi legge...

Fratello militare

Il tempo continua a scorrere.

Mio fratello militare prigioniero dei tedeschi, viene a sapere che quelli saranno trasferiti, allontanati da Pinerolo verso chissà dove, e non sa che fine lui potrebbe fare. Incomincia allora a lamentarsi dicendo che gli fa molto male un orecchio.

Un militare tedesco lo accompagna all'ospedale, e il medico che lo visita gli dice: «Ma tu non hai niente!»

E lui: «Lo so, dottore, ma mi aiuti per favore, perché questi se ne vanno e io non so dove potrei finire!»

Allora il medico finge di curarlo e il tedesco anziano che lo accompagna per la medicazione forse intuisce qualcosa e un giorno gli dice: «lo tuo papà e tu mio bambino!»

Alla fine, prima di partire da Pinerolo, gli rilasciano una licenza di quindici giorni, con l'impegno di presentarsi alla sua scadenza presso il più vicino comando germanico, perché loro ormai se ne vanno non si sa dove.

Al termine della licenza, Antonio è costretto a presentarsi al comando militare, altrimenti il mio papà sarebbe licenziato dalla banca dove lavora e ci sono cinque figli da mantenere.

Viene mandato a Bassano del Grappa e dovrebbe dedicarsi con i suoi commilitoni a cercare i partigiani, ma tutti si guardano bene dal farlo. Durante le loro uscite vengono ospitati in un convento, da dove escono quando è l'ora di tornare in caserma.

Un giorno, non so come, Antonio riesce a tornare in licenza e, quando è il momento di rientrare, io lo accompagno alla stazione centrale di Milano. Purtroppo non c'è nessun treno che si diriga verso est.

Incontriamo un altro soldato che deve andare in Liguria, ma non ci sono treni nemmeno verso ovest.

La Stazione Centrale di Milano ormai sembra non servire più a nulla. Un po' abbattuti, ci sediamo sopra una panchina.

Si avvicina a noi un signore anziano, distinto, con una valigia e ci chiede: «Mi sorvegliate per favore la valigia, mentre mi allontano per un poco?»

Accettiamo e quello posa la valigia accanto a noi.

Ad un tratto io esclamo: «Non ci sarà mica una bomba qui dentro!»

Non sarebbe certo la prima volta.

Scattiamo tutti in piedi e ci allontaniamo, tenendo però sempre gli occhi addosso alla valigia.

Di lì a poco vediamo il proprietario che ritorna e allora ci riavviciniamo. La bomba temuta non c'era.

Ma io mi chiedo: Come mai si è fidato di noi? Forse perché si è accorto dei due militari perplessi, e gli sembrava che avessimo anche noi bisogno di aiuto?

Comunque, poiché non c'è nessun treno che può aiutare mio fratello, pensiamo di uscire dalla stazione.

All'esterno, vediamo un camion tedesco sui cui stanno caricando qualcosa. Ci avviciniamo e chiediamo dove sono diretti, Rispondono in perfetto italiano che vanno a Brescia. Allora Antonio chiede se possono dargli un passaggio, quelli rispondono affermativamente e lo invitano a salire. Mentre si sta arrampicando un tedesco, aiutandolo, lo ammonisce: «Ocio la gamba!» col caratteristico accento veneto. Che razza di soldato tedesco è?

Di lì a qualche giorno a casa mia si presentano i carabinieri e chiedono a mia mamma: «Dove si trova suo figlio Antonio?»

Lei risponde: «È militare a Bassano del Grappa!»

«Potremmo parlare con suo marito?»

«È in banca!»

Allora vanno da lui e gli mostrano un telegramma, su cui sono scritte queste parole: «Arrestate il disertore Conca Antonio!»

Il mio papà si preoccupa, sa che suo figlio non

aveva affatto l'intenzione di disertare.

Per fortuna, nel piano sopra la banca si è insediato un comando militare, e lui allora sale e si rivolge direttamente a loro perché interpellino quelli di Bassano del Grappa. Questi lo fanno subito e si sentono rispondere che non è stato inviato nessun telegramma e che non c'è alcun disertore.

I carabinieri osservano meglio il telegramma e si accorgono che è stato spedito da Milano. C'è forse qualcuno che vuole fare del male alla nostra famiglia? Sono tempi in cui sono molto facili le invidie.

Comunque, ora siamo più tranquilli.

Di lì a qualche giorno, arriva da Bassano una lettera di Antonio, che dice di essere arrivato in caserma, che va tutto bene e che spesso è invitato a passare la sera in una famiglia, a mangiare le castagne.

Mia mamma allora va a mostrarla ai carabinieri: «Ecco la lettera del disertore!»

Appare la Madonna?

Nell'estate del 1944 si sparge la voce che a Ghiaie di Bonate in provincia di Bergamo, la Madonna sia apparsa varie volte nel mese di maggio alla piccola Adelaide Roncalli, una bimba di sette anni. La Chiesa stenta ad ammetterlo ufficialmente, ma la

gente ci crede e, malgrado le enormi difficoltà nelle comunicazioni, fedeli accorrono in massa da ogni parte e con ogni mezzo disponibile sul luogo delle apparizioni. Molti affermano di avere ottenuto miracoli o grazie particolari.

Fra l'altro, si dice che la Madonna abbia dichiarato che il Papa non sarà allontanato da Roma. Correva infatti voce che Hitler volesse deportarlo in Germania.

Ricordo il titolo in grande su un giornale: «Gli uomini guardano il cielo!»



Roma - 1942 Inghis

Il treno da Milano

Siamo verso la fine del 1944 e la guerra dura ormai da diversi anni. La vita è grama in tutti sensi. Il cibo è scarso, molto difficili le comunicazioni. Si può viaggiare in treno, con la bicicletta o a piedi. Per usare l'automobile, occorre un permesso speciale. Io ho poco più di vent'anni e lavoro in un ufficio a Milano, dove mi reco ogni giorno col treno perché dista circa quindici chilometri da Melegnano, dove abito.

Nonostante la breve distanza, il viaggio è assai problematico, perché i continui bombardamenti e molti altri lavori dovuti alle necessità belliche hanno alterato assai la linea ferroviaria. Sono stati rimossi tantissimi binari, modificati gli scambi, eliminati parecchi vagoni, sostituiti spesso da carri merci senza sedili e senza finestre, in cui si rimane tutti ammassati.

Comunque, è sera e il treno parte già carico dalla Stazione Centrale. Io però sono riuscita a salire. Il convoglio fa una lunga sosta a Lambrate, dove imbarca altri passeggeri, e giunge ormai zeppo alla stazione di Rogoredo.

Ad attenderlo vi sono anche lì molte persone ma, malgrado le spinte e gli stringimenti, assai pochi riescono a prendere posto. Allora parecchi si

arrampicano sui gradini, si aggrappano alle maniglie degli sportelli, che rimangono aperti, sporgenti verso l'esterno. Tanto alla prima stazione scenderanno molti viaggiatori, così potranno entrare anche loro nel vagone.

Finalmente, dopo una lunga sosta il treno riparte, ma poco prima di giungere a Melegnano si imbatte in alcuni ostacoli rimasti accanto ai binari, a causa dei tanti lavori eseguiti sulla linea ferroviaria. Allora è una tragedia! Gli sportelli rimasti aperti urtano contro gli ostacoli e coloro che vi sono aggrappati cadono, trascinando anche altre persone a loro vicine, mentre il treno è ancora in moto.

Finalmente il treno si ferma e si sentono urla dappertutto. Io riesco a scendere e mi fermo a guardarmi attorno incuriosita, per vedere cosa è successo, ma non riesco a scorgere niente.

È molto buio, c'è l'oscuramento, si sta facendo spazio per portare fuori i feriti e la confusione è completa.

Ad un tratto sento qualcuno che mi chiama in modo alquanto preoccupato. È il mio papà! Come mai è venuto alla stazione? Come può già sapere quello che è successo?

Allora mi spiega che è appena arrivato dalla Brianza lo zio Luigi, il marito della sorella di mia mamma, a cui siamo tutti molto affezionati. Era sul mio stesso treno, ma non ci eravamo incontrati.

Di fronte al suo arrivo serale inaspettato e scorgendogli un'espressione strana in volto, i miei genitori si sono preoccupati e gli hanno chiesto che cosa fosse successo. Lui, davanti anche a mia sorella e ai miei fratelli piccoli, ha parlato allora dell'incidente del treno, e a quel punto tutti si sono preoccupati per me, che non ero ancora rientrata. Più tardi, racconta la vera storia che l'ha spinto a venire da noi.

Già, la storia! Che non è certo una successione di date, ma è la vita vissuta dall'intera umanità, da ogni popolo, da ciascuno di noi. E a questo punto mi viene quasi la certezza che sia molto più facile scrivere un romanzo che raccontare una storia vera. Il romanziere, infatti, dà sfogo alla sua fantasia inventando e descrivendo avventure romantiche, tragiche o comunque interessanti, mentre la storia vera ci pone spesso di fronte a svolte inaspettate e complesse, dalle quali neppure chi le provoca riesce a districarsi.

Lo zio racconta: «Mio fratello si è rifugiato in Svizzera, con gli ebrei che ospitavamo.

Io ho preferito per ora non lasciare i miei tre bambini e mia moglie, che è in attesa del quarto, e sono venuto da voi, dove mi conoscono solo come vostro parente e non dubitano di me!»

E a questo punto io mi domando: «Ma chi sono gli ebrei?»

Gli ebrei

Mi tornano alla mente gli anni della mia infanzia, quando nessuno parlava degli ebrei, almeno nella zona dove abitavo, ed io ero convinta che esistessero solo al tempo di Gesù. O che fossero ormai tutti spariti con la distruzione di Gerusalemme.

Se ne fosse rimasto ancora qualcuno, forse si limitava a vagare solitario su navi misteriose, come narrava il romanzo tratto dalla leggenda allora assai nota e famosa dell'«ebreo errante», di cui non ricordo nemmeno l'autore, raccontata anche da Wagner in una sua celebre melodia, o opera che sia.

All'improvviso però, con l'avvento al potere di Hitler in Germania, vengo a scoprire che gli ebrei esistono ancora.

Proprio in quel periodo, per combinazione, prendo in prestito alla biblioteca della scuola un libro di cui non riuscirò mai a dimenticare né il contenuto, né il titolo, né il nome dell'autore. Eppure, in seguito ho letti molti libri, forse qualche centinaio (ormai ho passato i novant'anni!) e di quasi tutti ho scordato autori e trame. Ma di quello mi sono rimasti impressi in modo indelebile scrittore e

titolo: Ugo Wast, *Oro!*

Così apprendo che, benché ormai senza patria e sparsi per tutto il mondo, gli ebrei non solo esistono, ma si sentono tutti molto uniti e si aiutano a vicenda, e si dice che siano disposti anche a danneggiare gli altri pur di tutelare i propri interessi.

Secondo le nuove teorie razziste poi, sarebbero tutti egoisti, imbroglioni e dannosi: occorre quindi allontanarli, perché ci tolgono benessere e lavoro. Purtroppo, in quel periodo l'Italia è alleata con la Germania, dove le persecuzioni contro gli ebrei sono un punto cardinale della politica nazista. L'antisemitismo così penetra anche da noi, benché all'inizio in modo meno feroce.

Gli ebrei residenti in Italia sono però licenziati dal loro lavoro e non possono frequentare le scuole pubbliche. Anche i libri degli autori ebrei sono tolti dalla circolazione.

Ricordo infatti che il testo su cui studiavo agraria a scuola era di un autore ebreo e a un certo punto non ci fu più permesso di usarlo. Ma il professore ci aveva sconsigliato di comprarne un altro, ci avrebbe dettato lui gli appunti. In sordina però, insegnante e alunni, avevamo continuato a usare lo stesso libro.

Un giorno in galleria vedo un gruppo di studenti

universitari che sta segnando un asse. Si riferiscono forse al patto chiamato «asse Roma Berlino» da poco stipulato con la Germania. Comunque la gente li guarda divertita e nessuno li disturba.

Hans e Grete



L'Austria invece già da tempo fa parte politicamente della Germania e Hans e Grete, ebrei che abitano a Vienna, sentono che la loro famiglia è in grande pericolo. Hanno due figli in tenera età, Peter e Troite, e pensano soprattutto alla loro salvezza. Appendono al collo di ambedue una catenella, in cui è infilata una targhetta sulla quale sono impresse le loro

generalità, e li mandano in Inghilterra, dove saranno ospiti di una famiglia.

Loro invece preparano le valigie e vengono in Italia, dove pensano di poter restare tranquilli, benché un po' appartati.

La moglie Grete è assunta in forma non ufficiale come governante presso la famiglia del fratello di mio zio, a Milano. Allora non c'era l'obbligo di denunciare l'assunzione e mettere in regola il personale domestico e quindi nessuno sospetta di nulla.

Non so che cosa abbia fatto suo marito Hans in quel periodo, perché tutti sono molto discreti e per prudenza nessuno in famiglia ne parla, ma io lo ritrovo un giorno che abita in casa di mio zio.

Lo incontro per la prima volta all'inizio del 1944, durante uno dei miei consueti e frequenti soggiorni a casa degli zii. È arrivato da poco ed è stato accolto bene. Però, essendo ancora abbastanza giovane e in buona salute, si sente forse un po' inutile e non sa come occupare il suo tempo.

Infatti lo zio è impegnato con il lavoro, la zia con le faccende di casa ed i tre bimbi sono ancora piccoli. Il più grande ha undici anni, la seconda otto e la più piccola tre. Lui, per prudenza rimane tappato in casa e non vuole, né potrebbe, contrarre amicizie.

Così chiacchiera volentieri con me che, essendo ospite, non sono impegnata in alcun lavoro e posso dedicargli un po' di tempo. Mi invita a fare delle partite a carte, ma io conosco solo e neppure tanto bene il gioco della briscola. Lui invece vi si impegna molto e lo ricordo quando, prima di qualche mossa, serio e assorto si mette una mano alla

fronte dicendo: «Ich kann nicht!»

Io invece, molto ignorante, butto giù le carte un po' a casaccio e naturalmente perdo quasi sempre.

Durante le pause tra una partita e l'altra, mi racconta il percorso che l'ha condotto in Brianza.

Quando l'Italia è entrata in guerra, anche da noi le misure contro gli ebrei si sono fatte più severe e lui è stato internato in un campo di concentramento nell'allora Abruzzo e Molise, gestito solo da italiani. Davanti agli uffici è affisso un cartello dove sono segnate le regole del campo, con gli orari in cui è previsto l'appello dei reclusi: ore 10 appello, ore 12 appello, ore 16 appello... e via dicendo. Gli interessati si preoccupano un po', ma qualcuno li tranquillizza: «Non preoccupatevi, in realtà poi non si fanno molti appelli!»

La guerra continua, si susseguono i bombardamenti e gli internati ebrei vengono mandati alla ricerca dei proiettili inesplosi. E così Hans racconta che lui e un suo compagno più anziano restano feriti. A me non passa neanche per la mente di chiedere di quale gravità fossero le ferite (allora ero assai giovane ed anche un po' tonta) e lui non me lo dice.

Penso però che siano state alquanto leggere, perché racconta che, dopo le prime cure nel campo di concentramento, consegnano a entrambi

un foglio in cui si dichiara che è loro permesso di rientrare alla propria abitazione. Già, ma quale abitazione?

Racconta che si incamminarono a piedi verso il nord. Giunta la sera, stanchi ed affamati, bussano alla porta della casa di un contadino (io non gli chiedo dove e lui non me lo dice). Quello si affaccia alla finestra e, sentendoli parlare una lingua straniera, si spaventa e li scambia per paracadutisti nemici.



A questo punto Hans mi ripete esattamente il colloquio che si svolge tra di loro:

«lo dico «No, noi non paracadutisti! Mio amico

molto vecchio. Noi prigionieri ebrei feriti e chiedere una stalla per dormire!»

Il contadino allora li osserva bene e, vedendo il loro aspetto, si commuove e risponde: «lo dormire stalla, voi *camara!*» e offre loro un letto.

Non so che fine abbia fatto l'altro ebreo, perché Hans non me lo dice ed io non glielo chiedo. Forse aveva anche lui nel nord Italia qualche conoscente che sapeva lo avrebbe ospitato.

In quel periodo vedo poco anche sua moglie Grete, “assunta” per modo di dire come governante presso la famiglia del fratello di mio zio, e che per prudenza esce poco e si incontra molto raramente col marito.

A un certo punto però qualcuno a Milano denuncia che la governante Grete è ebrea. Ma qualcun altro avverte del pericolo gli interessati, che fanno in tempo ad allontanarsi e a raggiungere la Brianza, sulla strada per la vicina Svizzera.

Così Hans si unisce a loro e invitano anche lo zio a partire. Lui per il momento rifiuta per i motivi a cui ho già accennato e anche perché la denuncia è stata fatta a Milano e forse si ignora che anche in casa sua dimora un ebreo.

Di lì a qualche giorno le acque sembrano più calme e lo zio Luigi torna alla sua abitazione in Brianza.

Hans e Grete e suo fratello sono ormai in Svizzera. Racconteranno poi che, per essere ospitati, hanno pagato una somma abbastanza consistente e che il nutrimento era scarso e non di buona qualità. Forse perché, essendo circondata da tre stati in guerra, anche la nazione Elvetica aveva difficoltà a rifornirsi.

Mitragliamenti e bombe

Da noi la vita continua, fra difficoltà sempre maggiori.

Capita un giorno che il treno con il quale mi reco a Milano, giunto alla stazione di Rogoredo, senza che i passeggeri siano stati avvertiti, venga diviso in due parti. Quella su cui per fortuna mi trovo io, continua la sua corsa verso la Stazione Centrale, mentre l'altra, a cui è stata attaccata una motrice, è deviata verso la stazione secondaria di Porta Romana. È su questa che si accaniscono a mitragliare gli aerei nemici, seminando morti e feriti fra i passeggeri inermi.

Viaggiare è diventato sempre più difficile ed io mi fermo quasi sempre a dormire presso alcuni parenti di Milano, usando il treno solo una o due volte alla settimana.

Viene spesso mitragliato anche chi viaggia in

bicicletta sulla via Emilia. Capita infatti che, fra gli altri, sia colpito il fratello di una mia amica.

Vado a fargli visita in ospedale e mi sembra tranquillo e ormai avviato verso la guarigione. Dopo pochi giorni però, vengo a sapere che è deceduto e ci è comunicato che i proiettili usati dai mitraglieri sono speciali e fatti in modo che, una volta raggiunto l'obiettivo, si dividono in minutissimi frammenti che colpiscono molti organi interni, causando danni spesso irreparabili.

Nei dintorni di Milano, che è poco distante da Melegnano, ci sono strumenti speciali che segnalano l'arrivo degli aerei nemici. Allora suonano le sirene d'allarme, che avvertono anche noi, e tutti o almeno quasi tutti andiamo nei cosiddetti rifugi.

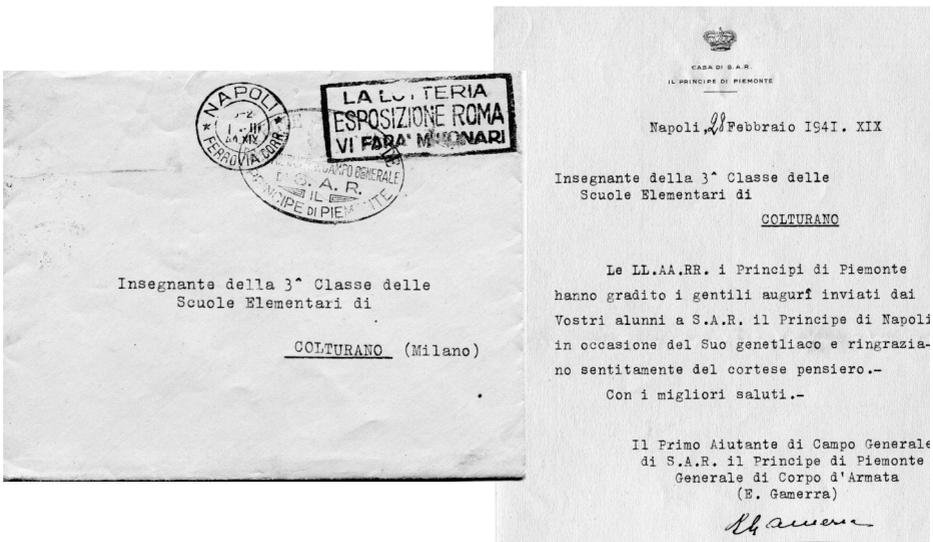
Spesso però alla sera, senza che nessuno suoni l'allarme, si sente il rumore di un aereo solitario, che vola come a casaccio sopra la campagna. Tutti esclamano: «È arrivato Pippo!» Talvolta lancia una bomba, di solito senza colpire alcun obiettivo, e talaltra se ne va senza disturbare.

Poco più tardi arriva un altro aereo, oppure lo stesso che ritorna e noi diciamo «È arrivato Ernesto, per dare il resto!»

Nel paese c'è una ragazza che ha un negozio di

frutta e verdura. La ricordo ancora, bella alta e bruna. Ha il fidanzato sul fronte russo. Per essere più tranquilla, piuttosto che tornare a Melegnano, dove esistono due fabbriche che potrebbero rappresentare possibili obiettivi, alla sera preferisce ritirarsi presso la famiglia della sorella sposata, che vive in campagna in una casa isolata, con il marito e cinque bambini, e resta a pernottare da loro.

Una sera sentono arrivare l'aereo solitario, non si sa se sia Pippo o Ernesto, ed il cognato esce a vedere da che parte si stia dirigendo. Purtroppo c'è la luna e l'aereo vola basso. All'improvviso, una bomba centra in pieno il loro casolare, uccidendo in un sol colpo tutti gli occupanti. Solo il



capofamiglia si salva.

Tutta Melegnano ne parla sbigottita.

E io penso al mesto canto che tutti da tempo usavamo canterellare: «C'è la luna, c'è la luna, ma stavolta ci porta sfortuna!»

Natale

Giunge il 7 dicembre 1944, giorno di Sant'Ambrogio.

In Brianza, sopra l'appartamento di mio zio, abitano la sorella e il cognato. Quest'ultimo esce per un'incombenza e non fa più ritorno. Qualcuno gli ha sparato e lo ha ucciso. Non è per ragioni politiche e nemmeno sentimentali. Si pensa, anzi si è certi che sia per ragioni di interesse, per rivalità di lavoro o qualcosa di simile.

Il dolore è tanto, e la pressione per il futuro sempre più grande. Gli zii mi invitano a far loro visita sempre più spesso e desiderano che trascorra insieme con loro la festa del Santo Natale ormai vicina.

Infatti, sono la loro nipote più grande ed anche quella che ha maggior tempo disponibile.

La vedova che ha appena perso tragicamente il marito si è trasferita presso la sorella, la casa è abbastanza isolata, non hanno vicini e desiderano

un po' di compagnia anche per i figli piccoli.

Quell'anno il 25 dicembre cade di lunedì. Nel giorno di sabato 23 dicembre, esco dall'ufficio e nel pomeriggio prendo il treno per tornare a casa.

Il convoglio come al solito si riempie sempre più, toccando le tre stazioni di Milano. Ad un tratto, una decina di minuti dopo aver lasciato Rogoredo, qualcuno grida: «Aiuto, aiuto, sto soffocando!»

È la mamma di tre bambini, che si sta recando con il marito ed i figli in una località vicina, per passare un Natale un po' tranquillo, lontano da Milano, presso alcuni parenti di campagna.

Tutti cercano di farle un po' di spazio perché possa respirare, ma ad un certo punto l'aria incomincia a mancare anche a me. Mi sento soffocare, il respiro è sempre più difficile.

Non voglio gridare anch'io, ormai mi sembra impossibile che si riesca a fare altro spazio. Penso che manchi poco alla stazione di Melegnano e spero di non svenire prima di arrivare.

Dopo pochi minuti che mi sembrano un'eternità, il treno finalmente si ferma e, insieme con tanti altri, riesco anch'io a scendere. Una volta all'aria aperta, mi fermo un poco a riprendere fiato e poi mi avvio verso casa.

Quando vi giungo, scorgo un'espressione di allarmato stupore sul viso dei miei genitori: «Che

cosa ti è successo? - mi chiedono preoccupati - hai un aspetto molto brutto!»

Racconto delle mie peripezie e allora mi pregano di rimanere a casa per il Santo Natale. Ormai viaggiare è diventato pericoloso, in tutti i sensi. Ma io rifiuto. Che senso ha ormai parlare di pericolo? Gli zii e i cuginetti mi aspettano e io andrò da loro! Il giorno dopo, vigilia di Natale, è domenica, e io parto.

Mi sembra quasi di sognare: i treni sono vuoti, sia quello con cui giungo a Milano, sia quello che mi porta in Brianza, e mi domando: «Ma perché chi può scegliere facilmente i giorni e gli orari in cui viaggiare, non lo fa con maggiore avvedutezza?»

Il Santo Natale trascorre sereno e verso la fine di gennaio nasce il cuginetto. È un bimbo bello e sano e in famiglia torna un po' di serenità.

La guerra comunque continua, fra disagi sempre maggiori, ai quali ormai ci siamo abituati.

Milano non muore

Quando mi trovo a Milano, mi aggiro con tristezza nelle vie della città, osservando le rovine e le distruzioni che vi sono state compiute.

Una mattina, dopo una notte di bombardamento, vado in Corso Vittorio Emanuele, di fianco al

Duomo, e vedo una signora che stende all'aperto, su un tavolo ricoperto da una lastra metallica, del pane da vendere, perché il suo negozio non esiste più. E allora sento esplodere in me una grande speranza e penso: «Milano non muore!»

Il pane! Un bene prezioso, che da anni siamo abituati ormai a comperare con la tessera annonaria o alla cosiddetta “borsa nera”, e che non basta mai, benché si cerchi di sostituirlo in tanti modi.

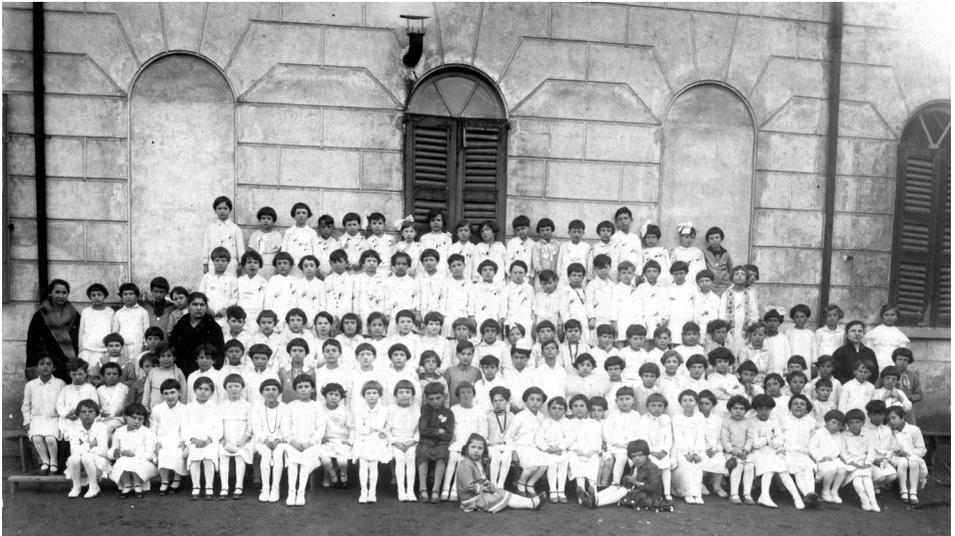
Poi – mancano pochi mesi ormai prima che termini il conflitto - sono di nuovo a Milano nella Galleria Vittorio Emanuele e ad un tratto sento un gran clamore e molte grida esultanti.

Tutta la gente corre a vedere che cosa succede in piazza Duomo. Ci vado anch'io e, con mio grande stupore, vedo avanzare una camionetta militare sulla quale in piedi, sull'attenti, serio e impassibile, c'è Benito Mussolini. Mentre la folla intorno grida, entusiasta: «Duce, duce!»

Lui però resta serio e impassibile e non risponde. Accanto a me ci sono due soldati stranieri, non germanici, dovrebbero essere dell'Europa del Nord, e uno esclama: «Io già visto Hitler. Ora contento, perché ho visto anche Mussolini!»
Io invece rimango zitta e molto triste, rifletto e mi domando: «Come fa questa gente a gridare con

tanto entusiasmo, in un momento simile?»

Eppure, anch'io non molti anni fa sono stata prima una piccola e poi una giovane italiana, e come tale quindi aderente al “Partito Nazionale Fascista”, come tutti gli alunni e gli studenti di quel periodo. Ora purtroppo però tutto è molto cambiato e, dopo aver assistito a quell'episodio, ho incominciato a diffidare molto degli applausi, sia quando provengono dai piccoli gruppi che, soprattutto, dalla folla.



Il Podestà

Vicino alla casa dove vivo io, abita un ingegnere siciliano, molto amato dai suoi operai, che non ha mai svolto attività politica attiva, benché fosse di tendenze fasciste. I capi politici spingono perché accetti di ricoprire la carica di podestà e lui, dopo molte insistenze, alla fine acconsente.

La sua signora frequenta spesso la mia famiglia, ha un bambino piccolo e forse, lontana dalla sua terra, si sente un po' sola. Un giorno rimane senza vino e mi chiede se la accompagno a comperarlo.

Ci incamminiamo verso l'osteria più vicina. Come entriamo, ci accorgiamo che è piena di soldati tedeschi e ci avviamo un po' intimorite verso il banco.

Quelli però tutti in coro ci offrono un bicchiere di liquore. Noi ci sogguardiamo a vicenda e, senza voltarci né scostarci dal banco, acconsentiamo quasi costrette e beviamo in silenzio.

La proprietaria però, notando il nostro imbarazzo, si rivolge ai soldati: «Guardate che questa è la moglie del podestà!»

Ma quelli, invece di calmarsi, si fanno ancora più intraprendenti: «Allora altro bicchiere!»

Cerchiamo di uscire al più presto e la signora mi dice, un po' confusa: «Queste cose in Sicilia non

succedono!» Al che, io rispondo: «Anche qui non succedevano, prima che arrivassero i tedeschi».

Con il finire della guerra e l'occupazione di tutta l'Italia da parte delle truppe alleate, regna in ogni luogo una gran confusione, soprattutto o almeno nell'Italia del Nord. La polizia, ritenuta fascista, non esiste praticamente più. Gli agenti sono stati sostituiti da altri venuti dal Sud, che non conoscono per nulla la situazione locale e tanto meno gli abitanti del paese!

Alcuni facinorosi si auto eleggono provvisori capi politici e in ogni paese si scatenano odi e si compiono vendette, spesso puramente personali.

Io non credevo che nella mente umana albergasse tanta ferocia. La gente di buon senso si ribella e non accetta che venga fatta giustizia tanto spesso sommaria e per di più in pubblico.

Succede anche a Melegnano, dove molte persone, la maggioranza innocenti, vengono portate in una vecchia scuola abbandonata, trasformata per l'occasione in una prigione temporanea.

La nuova polizia, non essendo al corrente delle cause di tutti quegli arresti, non riesce a bloccarli.

Alle ragazze ritenute militanti fasciste, o che erano amiche di soldati tedeschi, viene rapata la testa a zero. Una di esse, che era stata ferita durante il mitragliamento di un treno ed è impiegata

comunale, viene licenziata dai nuovi capi politici.

Un giorno, alla strana prigione si presenta una camionetta e gli occupanti caricano alla rinfusa sette cosiddetti prigionieri, senza che la polizia possa impedirlo. La camionetta parte, mentre gli occupanti minacciano: «Verremo poi a prendere gli altri!»

I poliziotti, sconcertati e confusi e non sapendo a chi rivolgersi, telefonano al parroco, raccontando l'accaduto, e lui si precipita subito da loro. Si viene poi a sapere che i sette che erano stati portati via sono stati fucilati in aperta campagna, senza essere stati sottoposti ad alcun giudizio.

Quando gli improvvisati presunti partigiani tornano per prelevare gli altri, trovano il parroco sulla porta aperta, con le braccia spalancate, che dice loro: «Prima dovete portare via me!» Quelli allora chinano la testa e si allontanano.

In tal modo, gli altri supposti prigionieri sono salvi.

La moglie dell'ex podestà è sola, con un bambino di tre anni, e il marito nella scuola prigione. Non si azzarda nemmeno ad aprire le finestre del suo appartamento che danno sulla strada. Di giorno si rifugia da noi, ed io allora di notte vado a dormire in casa sua.

Un ex collega di suo marito e suo avversario

politico, mio vicino di casa, ha parlato di me in un negozio, minacciando di farmi rapare i capelli a zero. Ma io non mi spavento, lo cerco e lo affronto: «Per favore, se ha qualcosa da dirmi, lo faccia direttamente!» Quello abbassa lo sguardo e non risponde.

Io allora propongo alla signora di andare a far visita al marito in prigione e lei mi chiede perplessa: «Vieni anche tu?»

Ci avviamo e per combinazione è proprio il Primo Maggio. Non ci avevamo pensato. Fino allora la Festa del Lavoro non si era mai festeggiata in quel giorno, ma si commemorava il 21 aprile, anniversario del Natale di Roma.

Davanti al fabbricato c'è una gran folla con moltissime bandiere rosse, e così noi restiamo un po' intorpidite. Io mi avvicino allora a un signore che conosco solo superficialmente, ma che so essere onesto, gli spiego la nostra situazione e lui subito esclama: «Venite, venite!»

Ci accompagna all'interno della prigione e con sorpresa troviamo che fra le nuove guardie c'è anche il sacrista, mandato lì dal parroco, per dare ogni possibile aiuto. Ci apre subito la porta della cella dove si trova l'ex podestà. Quello, quando ci vede, invita anche me a entrare, insieme con sua moglie.

Mi prega di andare in casa sua e di recuperare le

relazioni da lui compilate durante il periodo della sua carica pubblica, perché gli serviranno, se dovesse subire un processo. Mi dice di togliere solo quelle dove fa il nome di tre signorine iscritte al partito fascista, perché teme venga fatto loro del male - tanto l'hanno già fatto a tutte e tre, penso io, perché tutti lo sapevano! - e di lasciare invece intatti gli scritti dove segnalava ripetutamente i misfatti e gli innumerevoli soprusi commessi dalle cosiddette "brigate nere", senza però ottenere alcuna risposta.

Dice: «Mi serviranno per difendermi, se mi faranno un processo!»

Di processi però non gliene faranno e ad aiutarlo a trovare una sistemazione decente, sia pure provvisoria, sarà un suo operaio, che è diventato uno dei maggiori capi comunisti.

Fucilazioni

Intanto a Milano viene fucilato Carlo Borsani, un ufficiale cieco eroe di guerra, ma aderente al partito fascista, che aveva supplicato Mussolini: «Duce, non parta, la difenderò io!»

Qualcuno ha osservato: «Forse il cieco era l'unico che in quel momento ci vedeva!»

Anche il cardinale Schuster ha esortato il duce a

non partire, ma non è stato ascoltato.

Mussolini poi ha fatto la fine che tutti conosciamo, e a Milano ora c'è una via dedicata a Carlo Borsani. Sarà in onore di quell'ufficiale cieco di guerra, giudicato fascista e quindi fucilato?

A Dongo, sul lago di Como, subiscono la stessa sorte Benito Mussolini e Claretta Petacci, e i loro cadaveri sono esposti a Milano in Piazzale Loreto, appesi ad un palo.

Mio cugino per combinazione si trova proprio quel giorno a passare di lì. Piazzale Loreto è pieno di folla. Mi racconterà poi quello che ha visto personalmente.

Ad un certo punto, si è vista avanzare una camionetta militare alleata. Alcuni individui si avvicinano agli occupanti e, additando i pali da dove pendono i due cadaveri, gridano: «Il Duce, il Duce!»

I militari alleati, che sono i vincitori, allora fermano la camionetta, scendono, si mettono in piedi sull'attenti e salutano i due morti militarmente.

Mio cugino dice: «Io sono rimasto impietrito e li ho ammirati!»

Io invece mi domando: «Sarà stata la stessa folla che due mesi prima acclamava Mussolini in piazza Duomo?»

La guerra è finita

Quando l'ambiente torna un po' sereno, gli ebrei ed il fratello dello zio tornano dalla Svizzera. Ad Hans è stato riproposto il lavoro che aveva a Vienna, ma lui preferisce rimanere in Italia, dove ora svolge una buona attività.

Riesce finalmente ad ottenere il permesso di recarsi in Inghilterra per riprendersi i figli, ma quelli non vogliono tornare in famiglia. Hanno appreso a

disprezzare la loro lingua e la loro patria e, quando la mamma si lamenta e chiede loro di parlare tedesco, perché non conosce la lingua anglosassone, rispondono: «Gli inglesi la capiscono!»

A stento, riescono alla fine a portare in Italia la figlia, la quale però all'inizio si rifiuta di uscire di casa. Poi, pian piano, riuscirà ad integrarsi nel



nuovo ambiente.

Per una strana combinazione, la famiglia ebrea ha trovato un appartamento a Milano sullo stesso pianerottolo dove abita un tedesco che, una volta tornato dalla prigionia di guerra, ha sposato un'italiana. Sono ambedue bravissime persone e le due famiglie diventano molto amiche.

Chi avrebbe potuto pensare una cosa simile al tempo di Hitler?

Hans parla di me al suo amico tedesco, che mi trova un impiego nel suo ufficio, dove più tardi verrà assunta anche mia sorella, subito dopo aver conseguito il diploma di ragioniera.

Io vado spesso in visita da loro e la signora Grete, fra gli episodi da lei vissuti di cui ci parla, ce ne svela uno che finora tutti ignoravamo.

Quando nel gennaio del 1944 il conte Galeazzo Ciano era stato condannato a morte, perché giudicato traditore del fascismo, la Regina Elena si era assai preoccupata per la sorte dei suoi tre piccoli figli. Così, mentre si stavano svolgendo le pratiche per ripararli nella Svizzera, erano stati ospitati per un certo periodo proprio nella casa dove la signora Grete ebrea era governante. Probabilmente, aveva avuto a che fare con loro anche successivamente, oltre confine, perché lei ci racconta quasi divertita che uno dei maschietti

(non ricordo più quale) era un po' prepotente ed allora l'altro lo rimbeccava: «Continua pure così, farai la fine di Mussolini!»

Non ricordava forse che era suo nonno?

Che bel paese l'Italia!

Ormai Milano è una città diventata tranquilla, ferve la ricostruzione e io mi sento riempire di gioia quando, camminando per le strade, mi imbatto nei vari lavori edili.

Una delle tre signorine a cui a Melegnano erano stati rapati i capelli a zero perché iscritta al partito fascista e per lo stesso motivo era stata licenziata dal suo impiego in Comune, ora si trova disoccupata, benché in possesso del diploma di abilitazione magistrale. In autunno però il nuovo stato italiano la nomina insegnante di ruolo per merito di guerra. Era stata infatti ferita durante un mitragliamento del treno e non aveva mai commesso nulla di male. Era solo semplicemente stata iscritta a un partito.

Lei è felice, ha un impiego solido e duraturo, i capelli ormai le sono ricresciuti da un pezzo e nessuno le rimprovera più il suo passato.

Il mio vicino di casa, quello che voleva rapare i capelli anche a me perché andavo a dormire in

casa dell'ex Podestà, per fare compagnia alla moglie rimasta sola, ha aperto un laboratorio in un paese vicino a Melegnano. Per combinazione, io conosco in treno una ragazza di quel paese, a cui pure avevano rapato i capelli perché amica di un soldato tedesco. Mi chiede se posso parlare di lei al mio vicino per farle ottenere un lavoro. Io lo faccio e lui l'assume nel suo laboratorio.

Insomma, siamo tutti di nuovo amici e i vecchi rancori appaiono ormai sopiti.

Ognuno in politica la pensi pure come vuole, l'importante è sentirci italiani e desiderare il bene della patria e di tutti i suoi abitanti.

Il figlio di Hans, che era rimasto in Gran Bretagna, è ormai cresciuto lassù e si è formato una sua famiglia. Viene talvolta a far visita ai genitori e alla sorella, che abitano qui in Italia.

Durante i suoi soggiorni fra noi scopre che a Carpi, in provincia di Modena, si confezionano magliette e capi di lana assai belli. Li compera, torna in Inghilterra e pone su ogni capo l'etichetta «Made in England». E così diventano prodotti inglesi. Molti italiani, attirati chissà perché dei prodotti esotici, li acquistano, così lui ci guadagna e si paga anche il viaggio aereo.

Da allora in poi io mi sono sempre rifiutata di comperare dei prodotti che, pur avendo una marca

straniera, potrebbero benissimo essere stati fatti in Italia.

Comunque Hans, parlando dei nostri difetti, usava spesso dire «noi». Al che, io gli osservavo: «Perché dice “noi”, lei che non è italiano?»

E lui un giorno mi ha risposto, esattamente: «Benedetti i difetti degli italiani, perché non conoscete quelli degli altri!»

E ancora, mi diceva: «Vorrei avere io i vostri difetti!»

Ora però sono trascorsi molti anni, Hans e sua moglie ormai sono passati come si usa dire a miglior vita. Ma direbbero ancora così?

C'è anche una simpaticissima signora austriaca, che ha perso in guerra marito e figlio, ambedue medici. La figlia ha sposato un milanese ed allora anche lei si è trasferita in Italia e ora lavora nel mio ufficio.

La guerra è finita da poco e alcuni amici danesi la incaricano di spedire loro delle arance in Danimarca. Lei si informa e le dicono che secondo il regolamento non se ne possono spedire più di quattro chili. Qualcuno nel nostro ufficio le suggerisce: «Spedisca un pacco oggi, un altro domani e così via!»

Ma lei ribatte: «Non si può, è proibito!»

Le rispondono: «Ma via, signora, siamo in Italia!»

Allora scorgiamo sul suo viso un'espressione di stupore seria e sincera, mentre esclama in modo entusiastico: «Che bel paese l'Italia, si può fare tutto quello che è proibito!»

Scoppiamo tutti in una risata generale, mentre lei rimane seria e meravigliata: che cosa avremo mai da ridere?

Quante cose purtroppo in Italia oggi sono cambiate! Chissà perché molti abitanti del cosiddetto Bel Paese sono diventati assai esterofili, sia nel gusto che nel parlare?

È giusto usare anche lingue straniere e dedicare loro spazio anche in TV. Ma perché infarcire così spesso e sovente a sproposito la nostra bella lingua di tante parole esotiche? In fondo è la lingua di Dante, cioè quella in cui è stata scritta la *Divina Commedia*, la più grande opera poetica fra tutte le lingue attuali!

A proposito poi delle nostre bellezze naturali, ricordo che un giorno mi trovavo sul treno che, partendo dalla Svizzera, costeggia il lago Maggiore. A Stresa si scorge lo stupendo spettacolo delle Isole Borromee ed uno straniero, non so se svizzero o austriaco, ma certo di lingua tedesca, esclama: «Felici li genti che vivono in questo paradiso!»

Al che io ribatto: «Si abituanò!»

E lui, di rimando: «È impossibile!»

E invece...

Qualche anno dopo mi trovo in vacanza ad Ischia e vorrei visitare l'isola di Capri. Un ragazzo sui vent'anni residente in quella zona, mi dice meravigliato: «Che gusto ci trova a partire da un'isola per andare in un'altra isola?»

E io mi domando: «È così che giudichiamo la bellezza della nostra terra?»

Isabella Conca, *Che bel paese l'Italia!*

Publicato in rete, agosto 2020
Revisione di Paolo Beneventi